



World March of Women

AUTONOMIA ECONOMICA DELLE DONNE

L'autonomia economica delle donne si riferisce alla loro capacità di provvedere ai propri bisogni e a quelli delle persone che dipendono da loro e di decidere il modo migliore per riuscirci. In questo senso l'autonomia economica è una nozione più ampia dell'autonomia finanziaria perché comprende anche l'accesso alla sicurezza sociale e ai servizi pubblici.

Il salario non è l'unica fonte della nostra autonomia, che dipende anche e soprattutto dalla nostra formazione ed educazione, dall'accesso ai beni comuni, al credito, all'economia solidale e ai servizi pubblici. Produciamo ricchezze non monetarie che ridistribuiamo direttamente (non passando dal sistema finanziario formale): già dalla giovinezza le donne consacrano una grande parte del tempo per soddisfare i bisogni della società, dei membri della famiglia e della comunità.

Malgrado la creatività posta nel lottare per la propria autonomia, molte donne incontrano vari ostacoli per raggiungerla. In alcuni Paesi, comunità o famiglie, secondo la legge o il costume, è necessaria l'autorizzazione del padre, del marito o di un uomo della famiglia perché esse possano esercitare un'attività remunerata. Inoltre, in molti Paesi le donne sono meno scolarizzate degli uomini e le ragazze incontrano molte difficoltà nel proseguire gli studi. Si constata certo da molti anni un aumento della scolarizzazione delle donne ma rimangono più soggette alla disoccupazione o con pari capacità guadagnano meno degli uomini.

In più, quasi in tutto il mondo sono le donne che si occupano di ciò che si chiama lavoro riproduttivo: cura dei figli, della casa, del marito, dei malati, delle persone anziane. In questo modo, nella ricerca dell'autonomia economica, le donne devono sempre gestire il proprio tempo e disponibilità tra lavoro di cura e lavoro remunerato. Perciò si trovano spesso confinate in lavori a tempo parziale o informale che, essendo flessibili, permettono loro di andare a prendere i figli da scuola, di occuparsi della salute, ecc.

Il lavoro delle donne nel mondo

Le poche informazioni sistematizzate che abbiamo sul lavoro delle donne concernono il lavoro formale, registrato, e non il lavoro informale. Sappiamo per esempio che nell'Africa subsahariana le donne lavorano molto ma sono rari gli impieghi con salario dignitoso e protezione sociale. In Africa del nord è estremamente debole la partecipazione delle donne al mercato del lavoro perché la maggioranza per poter lavorare fuori casa deve chiedere il permesso a un uomo della famiglia. Nel Medio Oriente la differenza d'accesso all'impiego tra donne e uomini è la più grande nel mondo. (1) In America Latina e nei Caraibi le donne lavorano soprattutto nel settore dei servizi e spesso in impieghi molto precari, sebbene molte lavorino nel settore informale in attività quali artigianato, commercio, nei campi, ecc. Il tasso di attività più elevato delle donne si trova nell'Asia orientale, del Sud-Est e nel Pacifico ma con giornate di lavoro lunghissime. In Europa, Stati Uniti, Canada e Giappone, per le donne c'è una probabilità maggiore che per gli uomini di avere impieghi con minori responsabilità e a tempo parziale.

L'organizzazione del sistema economico capitalista neoliberista è fondato sullo sfruttamento del lavoro delle donne:

- 1) Nel sistema neoliberista a pari lavoro le donne guadagnano sistematicamente meno dei colleghi uomini (i loro salari sono ancora considerati complementari a quelli degli uomini – v. il punto sull'economia femminista); i lavoratori e le lavoratrici si vedono obbligati a entrare in concorrenza per ottenere un lavoro precario, con la conseguenza della riduzione dei salari e il peggioramento delle condizioni di lavoro per tutti a livello internazionale;
- 2) Il lavoro è precario: orari flessibili, ore straordinarie non remunerate, lavoro a tempo parziale o di breve durata, sindacalizzazione non autorizzata, non rispetto dei diritti acquisiti, assenza di sicurezza sociale, ecc.
- 3) La forza lavoro delle donne è il supporto delle industrie di montaggio (*maquiladoras*), della produzione di legumi, fiori e frutta nel sistema di monocultura destinato all'agroesportazione. Esse mantengono anche l'industria dei servizi, attualmente il settore che impiega di più le donne in tutto il mondo soprattutto perché le donne povere emigrano verso i Paesi ricchi (dal Sud al Nord e dall'Est all'Ovest) alla ricerca di un impiego nel settore dei lavori domestici e di cura;
- 4) Le migranti mandano a casa gran parte del denaro che ricevono per provvedere ai bisogni della famiglia nel Paese d'origine, trasferimento di denaro che ha un impatto significativo sull'economia di questi Paesi. E' per questo che l'emigrazione delle donne è incoraggiata, benché le loro possibilità di lavoro sono spesso limitate al settore dei servizi o all'industria del sesso (e spesso in condizioni di clandestinità);
- 5) La privatizzazione dei servizi e i tagli alla spesa pubblica nei settori della salute, educazione, asili, acqua, rifiuti comporta l'aumento del lavoro domestico e comunitario svolto dalle donne;
- 6) Almeno 12,3 milioni di persone nel mondo sono prigionieri del lavoro schiavistico che comprende: indebitamento, traffico di persone (preceduto solo dal traffico della droga, è la seconda mafia più grande del mondo e genera 10 miliardi di dollari USA di profitti annui) e altre forme moderne di schiavitù. Le vittime più vulnerabili sono le donne e le ragazze costrette a prostituirsi, i migranti prigionieri del debito e i lavoratori dei campi o delle *maquiladoras* (laboratori della miseria), dove sono sorvegliati illegalmente, spesso schiavizzati e pagati poco o niente.

La recente crisi alimentare, ambientale, energetica e finanziaria – conseguenza diretta del sistema mondiale neoliberista di sfruttamento e di speculazione – ha ridotto la possibilità per le donne di trovare un lavoro, ha aumentato la precarietà degli impieghi che ancora esistono e ha aumentato il livello di povertà di donne e uomini.

L'economia femminista come principio

L'economia femminista mette al centro dell'organizzazione economica e territoriale la vita umana e il benessere collettivo e mette in discussione il mercato dove il tipo di relazioni tra le persone, tra di loro e il loro corpo o con la natura è un commercio dove le imprese private cercano di ottenere il massimo profitto. L'economia femminista si associa a altre pratiche e principi di messa in discussione dell'ordine economico attuale, come l'economia solidale e la sovranità alimentare al fine di creare nuove pratiche e nuove analisi teoriche.

Le femministe mettono in discussione i paradigmi dell'economia dominante che riconosce soltanto la produzione di merci (beni e servizi venduti sul mercato), dove gli attori economici agiscono privilegiando gli interessi individuali e massimizzando il profitto al minor costo. Questi punti possono essere applicati al modo di agire dell'uomo bianco di circa 30 anni, possessore di capitali ma non alla maggioranza dell'umanità. Senza alcun fondamento nella realtà, sono questi i paradigmi che orientano le politiche del Fondo monetario internazionale (FMI), della Banca mondiale e della maggior parte dei governi esistenti.

Noi ci appoggiamo sull'economia femminista per rendere più visibile il contributo delle donne all'economia, per mettere in luce le loro esperienze e per mostrare come la produzione delle merci si interseca con la riproduzione sociale, cioè la produzione delle persone e delle vite. Comprende la gravidanza e il parto, le cure ai figli e alle persone anziane e malate e anche agli uomini adulti perché siano disponibili e in buona salute per il mercato. La cura implica non solo il nutrimento, la pulizia della casa, lavare e stirare, ma anche l'affetto, la sicurezza emotiva e il mantenere i legami sociali che tengono insieme le famiglie, i vicini e le comunità.

L'economia femminista denuncia la divisione sessuale del lavoro, che attribuisce agli uomini il lavoro produttivo (produzione delle merci) e alle donne il lavoro riproduttivo (cura delle persone), oltre a stabilire la gerarchia secondo cui il lavoro produttivo è più importante di quello riproduttivo. Alcune correnti femministe cercano di quantificare il lavoro non remunerato delle donne svolto nella famiglia e nella comunità e fanno pressione perché sia contabilizzato a livello nazionale nel calcolo del prodotto nazionale lordo e nei bilanci. Altre cercano di rendere visibile il tempo consacrato dalle donne ai lavori domestici ma anche la loro disponibilità fisica ed emotiva per le cure degli altri. L'economia femminista mette anche in evidenza come valori quali la cooperazione e la solidarietà e le competenze come la destrezza o la pazienza sono utilizzate dalle imprese. Ma tutto questo quando si tratta di donne non si trasforma in vantaggi sociali (cioè maggiore responsabilità o maggiore remunerazione...) perché questi valori e competenze sono considerati "naturali" piuttosto che appresi.

Verso una maggiore autonomia economica delle donne

I governi e i responsabili delle politiche economiche non considerano l'impiego remunerato delle donne un diritto pieno. Partono dal presupposto che le persone vivono in famiglie nucleari tradizionali formate da padre, madre e figli. In tale modello il padre assicura la sussistenza della famiglia con i suoi redditi e la madre, dopo aver svolto tutto il lavoro domestico, può eventualmente lavorare per ottenere un reddito supplementare. E' una struttura molto lontana dalla realtà. Diversamente dall'ideologia secondo cui gli uomini sono i soli a provvedere alle famiglie e alle comunità, molte donne sostengono da sole la propria famiglia o dividono questa responsabilità con il compagno o altre persone adulte.

Perché tutte le donne possano avere l'autonomia economica dobbiamo costruire una società dove il lavoro, in tutte le sue forme, sia riconosciuto e valorizzato. Le ricchezze prodotte dal lavoro umano si concentrano nelle mani dei proprietari di capitali (banchieri, imprenditori, ecc.) nati dal profitto e dagli interessi. Noi vogliamo capovolgere questa logica: che queste ricchezze siano impiegate per remunerare il lavoro.

Sappiamo che l'autonomia economica delle donne nel loro insieme non sarà mai possibile nel sistema capitalista, che si basa proprio sullo sfruttamento delle persone e dell'ambiente. Le nostre azioni e le nostre proposte mirano alla distribuzione delle ricchezze, al diritto di tutti e tutte al lavoro, ad avere condizioni dignitose di produzione e di commercio, di opportunità di sviluppo personale, così come il diritto a maggior tempo libero.

Vogliamo una società con pieno impiego per donne e uomini, una società dove i giovani non siano obbligati ad entrare così presto nel mercato del lavoro. Una società dove le persone abbiano sufficiente tempo libero per sé e per la partecipazione comunitaria. Una società dove le donne e gli uomini che vogliono vivere di agricoltura, artigianato, piccolo commercio, piccole cooperative di produzione, possano soddisfare i propri bisogni senza essere spazzati via dalle banche, dalle grandi imprese, in particolare le multinazionali, il cui fine è concentrare nelle proprie mani la totalità delle risorse. Una società dove lo Stato investe in politiche che garantiscono un reddito in caso di malattia, disoccupazione, congedo di maternità e di paternità, pensione con protezione sociale universale.

Tuttavia queste politiche potranno essere effettive solo nei Paesi e nelle regioni in pace. La violenza e la minaccia della violenza sono i più grandi ostacoli all'autonomia economica delle donne. Distruggono le forme di sussistenza, scaraventano nella disoccupazione popolazioni intere, chiudono le donne in casa e stimolano i fondamentalismi di ogni tipo (che, a loro volta, riducono la libertà di circolazione delle donne e la possibilità dell'autonomia economica). Noi rivendichiamo la fine della militarizzazione dei nostri Paesi e dell'intero pianeta, dell'imperialismo, dei conflitti e delle guerre interminabili per il controllo dei territori, delle risorse naturali, dei popoli o del potere politico... Solo in assenza di conflitto l'autonomia economica può divenire realtà per le donne e per gli uomini.

Nella lotta per l'autonomia economica delle donne noi chiediamo:

- Diritto di tutti i lavoratori e le lavoratrici (incluso i precari, i collaboratori domestici e i migranti) a un impiego con condizioni buone di lavoro e sicurezza sociale, senza molestie e dove la dignità sia rispettata: in tutto il mondo e senza alcun tipo di discriminazione (di nazionalità, di sesso, ecc.);
- Diritto alla sicurezza sociale, compreso il pagamento della pensione in caso di malattia, disabilità, congedo di maternità e paternità, affinché donne e uomini abbiano una vita decente;
- Uguali salari per uomini e donne che svolgono lo stesso lavoro, compreso il lavoro nelle zone rurali;
- Introduzione di un giusto salario minimo (che riduca lo scarto tra i salari più alti e quelli più bassi e che permetta ai lavoratori e alle lavoratrici di soddisfare i propri bisogni e quelli dei loro cari) istituito per legge, che serva da riferimento per tutti i lavori remunerati pubblici e privati e per tutte le prestazioni sociali pubbliche. Creazione e rafforzamento di una politica di continua rivalutazione del salario minimo, con valori comuni nelle regioni e nei territori;
- Rafforzamento dell'economia solidale con tassi bassi per il credito, sostegno alla distribuzione, alla commercializzazione, allo scambio di conoscenze e di pratiche locali;
- Accesso delle donne alla terra, alle sementi, all'acqua, alle materie prime, e massimo sostegno per la produzione e la commercializzazione in agricoltura, pesca, allevamento e artigianato;
- Riorganizzazione dei lavori domestici e di cura perché la responsabilità di questo lavoro sia diviso tra uomini e donne in seno alla famiglia o alla comunità. Perché ciò possa diventare realtà, chiediamo l'adozione di politiche pubbliche che favoriscano la riproduzione sociale, come asili nido, lavatoi e ristoranti collettivi, cura per le persone anziane, ecc. così come la riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario.

Noi ci impegniamo a:

- Costruire o rafforzare le alleanze col movimento sindacale;
- Far conoscere e denunciare l'annullamento dei diritti dei lavoratori migranti, donne e uomini, collaboratori domestici e lavoratori a domicilio;
- Denunciare il ruolo delle imprese transnazionali nello sfruttamento del lavoro delle donne, per esempio attraverso l'organizzazione del boicottaggio dei prodotti di queste imprese (in collegamento con le lavoratrici per ottenere migliori condizioni di lavoro);
- Cominciare un dibattito sulla divisione sessuale del lavoro, sul considerare naturale il lavoro delle donne nella sfera privata e il valore maggiore del lavoro produttivo rispetto a quello riproduttivo, per creare le condizioni perché le donne abbiano più tempo libero per i propri piaceri o per la partecipazione alla sfera pubblica.

Note

1) Secondo i dati 2007 dell'OIT (Organizzazione internazionale del lavoro), considerando la media mondiale delle persone in età lavorativa, erano impiegate appena 49,1% di donne a fronte di 74,3% di uomini. Il rapporto impiego/popolazione varia secondo le aree del mondo: è più elevato in Asia orientale (65,2%) e nell'Africa subsahariana (56,9%) e più basso in Africa del Nord (21,9%) e nel Medio Oriente (28,1%). Sono considerate lavoratrici le donne, che durante il periodo preso in esame, hanno lavorato per almeno 1 ora come salariate o come lavoratrici autonome.